

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Le cinture

CESARE SALVI

È obbligatorio usare le cinture di sicurezza in automobile, oppure no? Il fatto stesso che ci si possa porre un quesito di questo genere dimostra il livello di confusione e di incertezza del diritto che si è raggiunto nel nostro paese.

Leggi malfatte, perché frutto di compromesso tra interessi differenti, provvedimenti di attuazione che aggiungono irrazionalità a irrazionalità, interventi dei giudici che rischiano - a volte per ragioni oggettive, altre volte per eccesso di zelo - di rendere ancora più oscuro il quadro normativo.

La vicenda è davvero emblematica. Gli interessi affaristici che pesano nella definizione di una legge che dovrebbe tutelare il primo dei diritti dell'individuo, quello alla vita e alla sicurezza, l'atteggiamento passivo del governo, che non interviene per consentire una soluzione più adeguata: sono queste le cause che determinano il ricorso al canale giudiziario di quella domanda di tutela dei diritti e degli interessi collettivi e diffusi; che ha trovato ostruito tanto il canale politico quanto quello burocratico.

La giurisdizione, a sua volta, investita del problema, si orienta alla ricerca di una risposta soddisfacente, anche attraverso forzature degli strumenti di cui dispone. Sono fenomeni in una certa misura presenti e discussi in tutte le democrazie occidentali; ma che in Italia raggiungono un livello patologico.

La decisione della Corte costituzionale fu giusta e importante; rimane il fatto che lo Stato italiano deve ammettere di produrre norme che non è in grado neppure di far conoscere in modo adeguato, e per le quali non può quindi pretendere la punizione nell'ipotesi che siano violate.

Le cause di questa situazione sono molteplici e complesse, ma certo pesa in modo determinante il modello di Stato che si è venuto realizzando in Italia in questi decenni: un intreccio nel quale strutture vetuste, risalenti a Giolitti o a Crispi, convivono con il prodotto della versione democratica dello Stato sociale. Una versione improntata molto più a compromessi di basso profilo e alla tutela di interessi settoriali quando non clientelari, che alla definizione e alla garanzia dei grandi diritti e alla soddisfazione dei bisogni fondamentali.

Le strutture portanti della giurisdizione, a loro volta, sono rimaste immutate e recano il segno dei decenni trascorsi da quando furono progettate e realizzate. Basti pensare, appunto, al Tar: che hanno meno di vent'anni di vita, e sono nati per decentrare, e quindi rendere più democratica la giustizia amministrativa; ma sono rimasti regolati, quanto alla sostanza e agli strumenti di decisione, dalle vecchie leggi sul Consiglio di Stato, che risalono al periodo prefascista.

Ci vogliono regole nuove, ci vuole una rivoluzione copernicana nel modo stesso di guardare allo Stato, alle leggi, alla giustizia: è lo Stato che è fatto per i cittadini, e non viceversa.

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

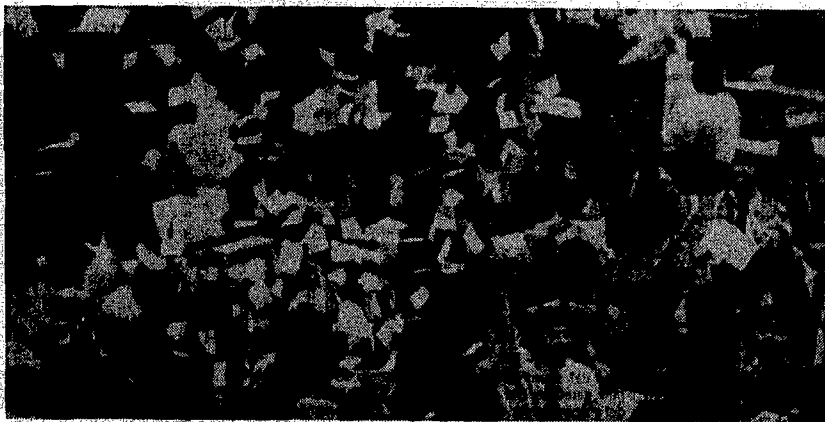
Editoria spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 37, Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131

Stampa: Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano. Stabilimenti: via Cino da Pistoia 10, Milano; via delle Pelaghi 5, Roma.

L'economia dopo l'aumento dei tassi Intervista con Salvatore Biasco: «Gli attuali equilibri internazionali sono appesi a un filo»



Panico a Wall Street, tracollo in tutte le Borse in basso, Salvatore Biasco

Siamo nell'era di Bush: ottimismo addio

ROMA. Una nuova ondata di precarietà sta percorrendo l'economia mondiale. Tassi di interesse in aumento, paura per l'inflazione che riemerge. Enti internazionali come il Fondo monetario o l'Ocse prevedono, tuttavia, che l'89 sarà ancora un anno di crescita. E possibile confermare queste previsioni alla luce dei recenti sviluppi? Ed è possibile dire che le nuove tensioni siano in qualche modo il naturale sviluppo del crollo delle borse mondiali dell'ottobre '87? «Quella storia è chiusa», dice Salvatore Biasco - i problemi che abbiamo di fronte sono diversi. Ma la situazione attuale non è meno densa di pericoli di allora. L'equilibrio economico internazionale resta appeso a un filo.

È venuto il momento di chiedersi se le previsioni ottimistiche per l'89 hanno ancora un fondamento: ora che i tassi di interesse aumentano e l'inflazione è in ripresa. Per il professor Salvatore Biasco, esperto di economia internazionale, non ci dovrebbero essere gravi problemi nell'immediato, ma, allungando lo sguardo, i pericoli ci sono. Gli attuali equilibri sono appesi a un filo, dice Biasco, e basterà poco a farli saltare. Reagan era riuscito a infondere al capitalismo internazionale fiducia e ottimismo. Quella di Bush sembra fin da ora una presidenza meno carismatica e più debole. Ciò avrà delle conseguenze?

«L'aumento dei tassi di interesse che si sta verificando adesso non è una coda del crollo delle borse mondiali dell'ottobre del 1987. Anzi, proprio all'indomani di quell'avvenimento e per contrastarne le conseguenze sull'economia reale vennero fatti i trend crescenti dei tassi. La risposta al crollo infatti fu una loro riduzione e una forte iniezione di liquidità nel sistema che hanno consentito il mantenimento del ciclo economico ascendente. Prima del crollo, l'aumento dei tassi di interesse partì dalla Germania che intervenne nel mercato dei cambi per impedire al dollaro di svalutarsi sul marco, iniettando liquidità nel mercato che veniva poi prosciugata attraverso la manovra al rialzo dei tassi di interesse. Gli Usa erano costretti a seguire la Germania, alzando i loro tassi, perché avevano il problema del finanziamento dei deficit, federale ed estero, e non potevano permettere che i capitali si indirizzassero sul marco. In questo modo venne lanciato al mercato un segnale e quest'ultimo reagì appunto con il crollo di Wall Street. Ma da allora i tassi cominciarono ad andare giù».

Le borse ebbero paura che si stesse aprendo una spirale perversa di aumenti a catena dei tassi di interesse, non è così? «Fra l'altro, come al diavolo all'epoca, ci fu uno scontro frontale fra Usa e Germania. Non potrebbe ripetersi? «Diciamo che in quell'occasione prevalsero ottiche nazionali. In quel valutare la situazione, Ma oggi ci sono delle differen-

ze che non dobbiamo sottovalutare. Il mercato è sotto pressione, anzi sta andando giù, mentre i governi stanno del deficit commerciale. L'uscita di liquidità dal sistema è ancora più difficile di allora. D'altra parte, per quel che si può osservare, il mercato sembra più realista e accetta la gradualità dei processi di aggiustamento americano. Dunque, la Germania non ha giustificazioni esterne per aumentare i tassi. E infatti, contraddicendo alcune previsioni, la Bundesbank non ha fatto. Nessun pericolo imminente dunque? «Se guardiamo le cose in un'ottica di tempo più vasto vediamo che esse si complicano alquanto. Anzitutto perché la correzione del deficit Usa non è all'orizzonte. Ciò rende molto probabile, nel lungo periodo, un'ulteriore svalutazione del dollaro. Per il momento le conseguenze di questa mancata correzione dei deficit non si vedono perché tutto sommato il mercato ha creduto al coordinamento del gruppo dei sette e al fatto che esistono delle bande di oscillazione per le principali monete (definite dagli accordi del Louvre), e se una moneta le supera intervengono le banche centrali. In sostanza, voglio dire che c'è una situazione di equilibrio, anche se instabile, fra domanda e offerta di dollari. Il pericolo è che questo equilibrio precario possa venire alterato da qualche avvenimento. «Quale per esempio, l'aumento dei tassi di interesse? «È difficile dire quale avvenimento in particolare possa alterare l'equilibrio raggiunto. I tassi di interesse stanno aumentando, ma in modo più che altro simbolico. A conferma c'è il fatto che il dollaro non è salito dopo l'aumento del tasso di sconto deciso dalla Federal Reserve. Secondo me è più che altro un segnale che le autorità monetarie vogliono lanciare al mercato: di fronte all'inflazione non staremo fermi. E, nel caso degli Usa, questo segnale è importante perché essi, per ricostruire il loro potenziale produttivo, distrutto negli anni del dollaro alto e del Reaganismo, hanno bisogno di un quadro di certezze: certezza di una domanda continuativa che possa alimentare il flusso di investimenti necessario e certezza che un nuovo ciclo industriale non riproponga una recessione. D'altra parte, ecco la contraddizione, per combattere l'inflazione essi devono alzare i tassi di interesse; ciò significa che il dollaro potrebbe apprezzarsi facendo venire meno le esportazioni (cioè la componente estera della domanda) e, inoltre, potrebbe influenzare negativamente gli investimenti nella produzione, interrompendo il processo.

Per esempio, l'irrompere nuovamente dell'inflazione può mettere in crisi quest'equilibrio? «Più che l'inflazione in sé, che non è molto alta, il modo in

cui essa viene percepita dagli imprenditori. Essa, infatti, evoca gli anni Settanta, quando le relazioni industriali erano molto tese. Ma a questo punto vorrei allargare il mio ragionamento. Se il deficit americano venisse corretto e gli Usa dovessero andare in surplus, quell'equilibrio di cui parlavo potrebbe subire lo stesso contraccolpi traumatici. Infatti se gli Usa migliorano le partite correnti, qualcuno dovrebbe avere un peggioramento della stessa entità. E chi potrebbe essere? I paesi indebitati? Sarebbe tragico. L'area industrializzata allora. Ma come reagirebbero paesi come l'Italia o la Francia o la Spagna che avrebbero immediatamente gravi problemi di vincolo estero da affrontare e dovrebbero di conseguenza mettere in discussione la loro crescita e i loro equilibri? In sostanza voglio dire che l'aggiustamento americano potrebbe avere effetti deflazionari, sul piano internazionale non meno squilibranti del deficit attuale. Ecco perché dico che l'attuale stato quo è appeso a un filo.

Crede che Reagan abbia avuto un ruolo nel creare quella fiducia nei ceti proprietari che ha fatto da volano alla ripresa economica degli anni Ottanta. E rischia a infondere ottimismo e fiducia nel capitalismo nonostante i profondi squilibri, l'uscita di scena dell'«grande comunicatore» potrebbe avere effetti negativi? «Negli anni della politica monetaria non accomodate (alti tassi di interesse) e della finanziaria (depressione dell'economia) si è cementato un blocco sociale dominante, aggregato anche attorno a valori come l'individualismo, le fortune personali, che ha chiesto, per poter svilupparsi e prosperare, stabilità politica. E questa Reagan certamente l'ha garantita. Possiamo dire che si è cementato un blocco internazionale che ha avuto come centro l'amministrazione americana. Del resto, ricordiamoci che quando abbiamo avuto amministrazioni deboli negli Usa (all'epoca di Carter o di Ford o di Nixon dopo il Watergate) nell'economia internazionale c'è stato il caos. Ora Bush è chiaramente un presidente più debole di Reagan. Questo fatto potrà avere delle conseguenze sull'economia? Per il momento possiamo dire che probabilmente un evento inatteso avrebbe effetti più negativi di quanto non avvenisse ai tempi di Reagan. E in questa situazione così precaria certamente non è poco».

Ora, bisogna intendere bene il problema che hanno di fronte gli Usa: anzitutto, c'è il fatto che nonostante la svalutazione del dollaro - dal febbraio '85, quando cioè venne intervenuto il corso della moneta Usa, si è svalutato del 50% - la situazione commerciale non è migliorata di molto. Le reazioni degli imprenditori sono state molto lente perché non è semplice riacquiescere le posizioni di mercato perdute. Nel frattempo, la crisi del debito del Terzo mondo e, in particolare, dell'America latina ha ridotto la domanda di beni americani, mentre la sensazionale crescita dei paesi di Sud-Est asiatico ha provocato un forte afflusso dei loro prodotti in particolare sul mercato americano. Sono modificazioni strutturali che non sono facili da cambiare. Ecco perché parlavo prima della necessità di certezze: le imprese Usa per tornare ad esportare hanno bisogno della svalutazione del dollaro e della continuità della « recovery ». Ma tutto questo è appeso a un filo e se l'attuale stato quo viene messo in crisi non si sa cosa potrà succedere.

«Più che l'inflazione in sé, che non è molto alta, il modo in

Intervento

L'Europa di domani e la casa comune di dopodomani

ERNESTO BALDUCCI

O rmai non c'è dubbio: si va verso l'Europa. Ma quale Europa? Quando, fissando gli occhi sul futuro, tento di rispondere, mi accorgo di soffrire di una forma di strabismo. Vedendo due Europee, non una. Vedendo, con sempre più chiarezza, l'Europa del Dodici, nata sotto il segno del mercato e ormai impegnata a raggiungere in modo compiuto la sua unità, nei limiti e nelle regole del mercato, naturalmente. Secondo il materialismo capitalista - è questa l'unica unità che regge; il resto - le comuni memorie, i medesimi ideali di libertà, di fraternità e di uguaglianza, l'apertura generosa verso i paesi in via di sviluppo, la premura per il futuro della Terra - è un complemento auspicabile ma non strettamente necessario: una volta che avremo la moneta comune, il resto verrà da sé. Ma la storia ci insegna che i grandi processi finiscono col sovrapporsi tra loro e con conseguenze traumatiche. Infatti se gli Usa migliorano le partite correnti, qualcuno dovrebbe avere un peggioramento della stessa entità. E chi potrebbe essere? I paesi indebitati? Sarebbe tragico. L'area industrializzata allora. Ma come reagirebbero paesi come l'Italia o la Francia o la Spagna che avrebbero immediatamente gravi problemi di vincolo estero da affrontare e dovrebbero di conseguenza mettere in discussione la loro crescita e i loro equilibri? In sostanza voglio dire che l'aggiustamento americano potrebbe avere effetti deflazionari, sul piano internazionale non meno squilibranti del deficit attuale. Ecco perché dico che l'attuale stato quo è appeso a un filo.

Costi, le forze della sinistra europea, vincolate: finalmente da ogni discriminazione ideologica (è stato Gorbaciov a dichiarare che nessuna ideologia, nemmeno la sua, è determinante per la risposta ai problemi del mondo attuale); hanno un orizzonte politico per cui combattere, quello dell'Europa dall'Atlantico agli Urali, sottratta all'ipoteca capitalista. Mentre si combatte per l'Europa di domani, si tiene d'occhio l'Europa del dopodomani.

L'orizzonte si allarga, dunque, chiamando in causa tutte le risorse del continente. Non è un caso che le Chiese europee, senza distinzioni - ortodosse, protestanti e cattoliche - abbiano deciso di incontrarsi il 20 maggio prossimo a Basilea per interrogarsi sulle loro responsabilità di fronte al futuro dell'Europa. Il loro obiettivo naturalmente è la seconda Europa, non la prima. Mi si permetta di aggiungere che proprio nel pomeriggio di questo sabato 4 marzo, in Palazzo Vecchio, per iniziativa della rivista «Testimonianze», intellettuali delle due Europee si incontreranno per verificare quale siano fin d'ora i percorsi da battere per mettere piede quanto prima nella «casa comune».

È la sua opinione che il partito socialista non possa andare avanti senza sapere chi rappresenta, limitandosi a conciliare come i democristiani gli interessi più contraddittori. Non c'è ancora una diagnosi, ma per lo meno viene indicato un campo d'indagine.

Per la Toscana, invece, si rischia nei canoni interpretativi «personalizzati». Il quotidiano socialista spiega che «non esistono più le correnti», ci sono però le ex correnti, cioè la stessa cosa. Non c'è più un dirigente che non faccia riferimento alla «maggioranza». Tuttavia permane una «contrapposizione di tre schieramenti sopravvissuti al vetusto gioco delle correnti: l'ex sinistra di Valdo Spini e due spezzone della vecchia compagine riformista, rispettivamente controllati da Lello Lagorio e Ottaviano Colzi». In altre parole, la «logica di gruppo si è andata rafforzando come forma

CONTROMANO

FAUSTO IBA

De Michelis, il nome della complessità



Nel Veneto, per esempio, si apprende che il vassoio di litigiosità è diminuito, anche se «permane lo sconquasso» provocato dalla rottura avvenuta due anni fa nei gruppi dirigenti. L'Avanti! assicura tuttavia che «sono mutati i termini della leadership tradizionale» e fotografa così la situazione: «Gianni De Michelis non rappresenta più soltanto una fazione del partito, sia pure una maggioranza riformista forte dei contributi della sinistra, ma il partito nella sua complessità, nel suo insieme. Dal'altro lato, l'ex sindaco Mario Rigo non rappresenta più altri

di solidarietà ai fini della conquista, o del mantenimento, di spazi di potere dentro e fuori del partito». E «a volte sembra di assistere al gioco delle tre carte; via via, a seconda delle convenienze, si registra un avvicinarsi di Lagorio e Colzi, poi di Lagorio a Spini, poi di Colzi a Spini... Si sapeva, anche prima che venisse riletto Proudhon... Ma che rapporto c'è tra questi comportamenti diffusi, i criteri effettivi di selezione dei gruppi dirigenti, gli orientamenti politici generali, la concezione delle relazioni tra il partito e tra questi ultimi e lo Stato? L'analisi «personalizzata» per il momento non sfiora questi interrogativi, non scava in profondità, ma di certo guadagna in franchezza. Alla domanda su ciò che «resta da fare», il segretario fiorentino del Psi, Marino Bianco, risponde testualmente: «Disognerebbe che ora i tre leader storici della Toscana ci lasciassero in pace».